

**Presentazione del volume “L'immonda”
di Esther Diana
21 settembre 2024**

La lettura di questo romanzo ha suscitato in me alcune osservazioni e spunti di riflessione, che mi permetto di condividere con voi, buttati giù quasi di getto, forse in forma un po' disorganica e senza la pretesa di tracciare un quadro esauriente del volume in esame; esso infatti richiederebbe una analisi sicuramente più approfondita, ma soprattutto, per la inconsueta ricchezza di temi e di sollecitazioni che lo innervano, rimanda necessariamente ad una decifrazione individuale. Per cui, ognuno di voi, leggendolo, potrà riceverne stimoli e sollecitazioni diverse.

Si tratta di un romanzo storico, che inserisce la narrazione di una vicenda particolare – quella di Caterina – nella più ampia cornice di un contesto storico, il secolo XVII, tentandone una ricostruzione delle atmosfere, dei costumi, delle usanze e della mentalità caratterizzante. Mentre però il contesto storico generale è quanto più aderente possibile alla realtà, manifestandoci un'autrice dotata di un ragguardevole bagaglio di conoscenza storica, lo spazio nel quale si scatenano con maggiore libertà la fantasia, l'inventiva e la genialità creativa dell'autrice è la costruzione della storia personale di Caterina, della quale storicamente si conosce pochissimo. Potremmo dunque dire che l'autrice pone mano alla originale “costruzione” del personaggio e della sua biografia nel contesto di una “ri-costruzione” della temperie storico culturale nella quale questa vicenda prese forma.

Emergono così in tutta la loro prepotenza, dalle pagine di questo romanzo, le contraddizioni di quell'epoca storica – il Seicento appunto – fatta di guerre fratricide e faide familiari, di epidemie di peste, di profondi cambiamenti culturali, artistici, scientifici e sociali, accolti ora con smisurato entusiasmo ora con irriducibili resistenze.

Nel Seicento il perdurare delle ataviche superstizioni si incontra e si scontra con i primi frutti della rivoluzione scientifica, e i nascenti barlumi di un approccio razionale (che troverà il suo culmine con l'Illuminismo settecentesco) mettono in dubbio le antiche certezze: di questa lotta tra il passato e il presente si trova una marcata eco nello svolgersi di questo romanzo. Sotto questo rispetto (e non solo) potremmo definirlo un **“romanzo dei contrasti”**, un romanzo chiaroscuro.

L'autrice ha tratto ispirazione per la stesura del suo volume dall'opera “La figlia di Curzio Picchena”, racconto scritto da Francesco Domenico Guerrazzi (famoso per

aver fatto parte del governo toscano nel 1848 durante la sospensione del Granducato di Leopoldo II) a seguito della sua carcerazione per motivi politici nel Mastio di Volterra nel maggio 1849. In sostanza la nostra Autrice, per presentarci la figura di Caterina, ha potuto attingere al racconto di chi, seppure con un trattamento molto migliore e di maggior riguardo, aveva condiviso con questa donna di due secoli prima l'esperienza della detenzione nel nostro carcere, respirandone in qualche modo l'atmosfera, condividendone il punto di vista sul mondo da un osservatorio "particolare", quello che all'epoca era uno dei luoghi di reclusione maggiormente temuti. Non è improbabile che ancora alla metà dell'Ottocento – all'epoca cioè del Guerrazzi – nelle celle e nei corridoi del nostro Mastio circolasse ancora la triste eco della vicenda di Caterina Picchena e della sua enigmatica figura. È quindi come se in qualche modo Esther Diana abbia voluto avvicinarsi al personaggio di Caterina, attraverso lo sguardo, sicuramente più empatico e più consapevole di un altro illustre detenuto, senza però limitarsi a questo ma rielaborando la storia della protagonista in chiave del tutto personale, conferendogli valenze simboliche e valoriali più alte. Sì perché – lo dice chiaramente anche l'autrice – la Caterina del romanzo assurge a figura fortemente simbolica, soprattutto in ordine al tema, quanto mai attuale, della violenza di genere.

Il palinsesto della narrazione tuttavia – come spiega la stessa autrice – si ispira a due documenti d'archivio: il "Diario di cose domestiche" di autore ignoto, conservato nella Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze e le "Memorie fiorentine" di Francesco Settimanni, conservate manoscritte nell'Archivio di Stato di Firenze. Questo Francesco Settimanni è un personaggio vissuto a cavallo tra Seicento e Settecento che nel 1713 fu confinato anch'egli a Volterra per ordine del Granduca e qui, forse, poté venire a conoscenza della storia di Caterina, prima ancora che la conoscesse il Guerrazzi. È dietro la sua penna che l'autrice si cela per farci conoscere la figura di Caterina, svelandocela a poco a poco attraverso le pagine di questo volume. È proprio a Messer Francesco che, all'inizio del romanzo, si rivolge un figlio di Caterina – presumibilmente Teodoro, il figlio avuto da una relazione clandestina con Paolo – il quale chiede all'autore delle "Memorie fiorentine" di inserire nella sua ampia cronaca locale, intrisa di fatti politici e di relazioni internazionali, anche la di lei storia, quasi alla ricerca di una purificazione della memoria dall'ombra del disonore e della censura sociale che l'eredità pesante di Caterina aveva gettato sulla sua famiglia. L'erede di Caterina chiede al cronista che si scriva di lei per esorcizzare l'onta che la stessa donna aveva fatto ricadere sulla sua famiglia. La volontà di recidere i legami con la storia di Caterina, ritenuta infamante da parte dei suoi eredi,

è come plasticamente rappresentata dal gesto di questo figlio di Caterina che dopo aver lasciato volontariamente a Messer Francesco il ritratto della madre, sparisce dileguandosi per sempre. Consegnando il ritratto è come se avesse in qualche modo sganciato Caterina dalla storia della famiglia per trasferirla nel flusso tortuoso della grande storia e, paradossalmente, invece di cancellarne il ricordo è come se lo avesse definitivamente consacrato.

E già a questo punto mi verrebbe qui di fare alcuni confronti: uno per analogia e uno per contrasto. Entrambi per tentare di dimostrare il lavoro consapevole, accurato e prezioso compiuto da Esther Diana.

Il primo confronto, per analogia, riguarda la cornice del manoscritto. Come anche il grande Alessandro Manzoni, aveva inventato l'espedito del manoscritto dell'anonimo seicentesco, nel quale racconta di aver scovato la storia di Renzo e Lucia, facendo assurgere il suo racconto a denuncia universale contro il domino degli stranieri e la sopraffazione sugli oppressi da parte dei potenti di turno, allo stesso modo e anzi a maggior ragione Esther Diana, in questo libro, attingendo a reali e concreti documenti d'archivio che hanno trattato la figura di Caterina, è autorizzata – come accennavo prima – a fare di lei il simbolo vivido e intramontabile della donna-vittima, la cui storia si dilata in ogni luogo e in ogni tempo “per farsi testimonianza, ieri come oggi, dello spesso difficile rapporto tra universo maschile e universo femminile”. Esther Diana come Manzoni, facendo parlare i documenti, conferisce alle storie narrate un valore universale.

E il secondo confronto, quello per opposizione, è proprio sul ritratto di Caterina. Mentre nei Promessi Sposi lo spietato don Rodrigo passa in rassegna nel proprio palazzotto i ritratti degli antenati che gli infondono sicurezza e maggiore ardire per le proprie malefatte, al contrario l'erede di Caterina vuole liberarsi del di lei ritratto, pensando così di liberarsi di tutto il peso morale che quella vergognosa vicenda aveva riversato sulla famiglia. È come se il ritratto fosse l'ultimo segno di una storia familiare da allontanare e denunciare per annullarne il pesante carico morale.

La narrazione del romanzo si articola, per gran parte del racconto, su due piani cronologici, chiedendo al lettore un di più di concentrazione: il piano dell'oggi, quello cioè di Caterina ormai incarcerata che ripercorre, come in un gigantesco flusso di coscienza, le fasi salienti della propria esistenza alla ricerca di una identità soffocata e perduta; e il piano del ricordo, del passato, della storia narrata e vissuta giorno dopo giorno, anno dopo anno, che riemerge pagina dopo pagina, addirittura da prima della nascita di Caterina fino alle sue fasi estreme.

Effettivamente è il tema della ricerca della propria identità che fa da filo conduttore di tutta la vicenda. Quella identità che era stata drammaticamente negata a Caterina fin dall'inizio, quando una infausta previsione astrologica aveva annunciato al padre, Ferdinando, che sua figlia sarebbe stata "di cattivi costumi e di poca reputazione", quasi una figura bestiale più che umana, destinata ad intrattenersi addirittura con gli animali per "isfogare la sua sfrenata libidine". È dunque la lente distorta del pregiudizio a segnare fin da subito il destino della protagonista, tanto da spersonalizzarla e privarla addirittura del proprio nome... e lei non può far altro che ammettere amaramente: "non conosco il mio nome, tra queste mura mi chiamano l'immonda". È il marchio di una società credulona, gretta e bigotta che segna col fuoco, a lettere scarlatte, l'esistenza di una donna troppo sfortunata, in maniera così incisiva e determinante che agli occhi di tutti la nefasta predizione astrale sembrerà realmente avverarsi. Potenza distruttiva della superstizione e del chiacchiericcio! La condizione sociale della donna – già di per sé sfavorita in una società dalla chiara impronta sessita – viene appesantita e compromessa in maniera definitiva da visuali a dir poco soggettive e aleatorie.

Di qui il lungo, faticoso, accidentato cammino di Caterina alla ricerca di se stessa, espressa nel corso del romanzo dal riemergere frequente degli interrogativi sul proprio io e sul valore reale delle previsioni astrologiche in relazione alla vita degli uomini: quasi una lotta contro le stelle che, contrariamente all'immagine romantica di idealità altissime, si trasformano in giudici severissimi e implacabili. È dunque non solo un romanzo dei contrasti, ma anche un **"romanzo della ricerca"**! Questa fatica del ritrovare se stessa si coglie pure nelle ripetute e frammentarie descrizioni della prigionia di Caterina: gli attimi eterni che compongono il lungo periodo della sua carcerazione sono una miscela esplosiva di colori, di luci e di ombre, di baleni e di tenebre, di sensazioni, di visioni, impressioni, emozioni, allucinazioni, sussulti e fremiti, un'alternanza vorticoso di impeti e di ritirate, di scatti verso l'alto e di miserevoli estenuanti cadute: un vero e proprio caleidoscopio infernale! Quanto è difficile per Caterina – e per ogni donna violata nella sua femminilità – ritrovare se stessa! Quanto è difficile ricollocare le tessere della propria storia oltraggiata nelle loro giuste posizioni, sì da trarne veramente un ritratto limpido e verisimile.

Abilissima è l'autrice nel tratteggiare le caratteristiche fisiche dei personaggi che animano il romanzo e che, nel bene e nel male, si muovono attorno a Caterina. Ma la descrizione fisiognomica non è mai fine a se stessa, perché Esther Diana

attribuisce costantemente un valore più profondo a ciò che si manifesta agli occhi. Da questo ne discende che non solo Caterina, ma ogni personaggio del libro, nella sua unicità, è portatore di un mondo valoriale caratteristico e complesso. Ad esempio, Isabella, madre di Caterina, considerata dal marito Ferdinando poco più che semplice strumento di perpetuazione della stirpe, anche lei donna destinata ad un ruolo marginale nell'universo maschilista seicentesco, così è descritta, lasciando trapelare in lei un senso di mestizia unito ad un anelito di speranza in una potenziale, insperata, rinascita: "isabella era poco più che graziosa, l'ovale del volto non era perfetto, la bocca era sottile e gli occhi marroni, profondi, erano troppo distanti, ma si riempivano di luce quando rideva. Sapeva di non destare attenzione... aveva un portamento aggraziato e le piaceva vestire di verde, ricordandole la primavera". Ed è lei, Isabella, che prima di morire di parto, quasi presaga di un avvenire funesto per la figlia appena nata, impiegherà l'ultimo respiro della propria esistenza, proprio tentando di consegnare con l'estremo alito di vita una identità alla propria figlia: "Caterina, voglio che si chiami Caterina!".

A Isabella sembra contrapporsi idealmente la descrizione della suocera, Monna Lapa, abile tessitrice di rapporti familiari, donna determinata nel carattere e ingombrante nel menage familiare: "Aveva sempre avuto una figura imponente e con l'età il suo fisico si era ulteriormente appesantito. Si muoveva a fatica, un po' per colpa dei reumatismi, un po' per essere avvolta in pesanti vesti di velluto e in scialli gettati sulle spalle. Neppure da giovane era stata una bellezza, ma gli occhi vivaci e la compostezza dei modi l'avevano resa persona da non passare inosservata..."- Anche lei, come Isabella (e come Caterina!) fondamentalmente era stata una donna sola: le figure femminili di un certo spessore, nel romanzo di Esther Diana, sono tutte profondamente sole con se stesse, messe dinanzi alla vita con l'unico sostegno della propria personalità. Sola, per citare un altro personaggio del libro, è anche suor Virginia, la compagna che Caterina incontra durante la propria permanenza nel monastero di Rosano e che, dopo una iniziale sintonia con Caterina, finirà per rivelarsi alla ricerca di una relazione più stretta, oltre i limiti di una lecita amicizia, perché anche lei, nella sua vita pre-monastica, era stata costretta ad abortire a seguito di uno stupro, anche lei ferita profondamente nel suo essere donna. Potremmo quasi dire che il romanzo di Esther Diana è anche – non solo ovviamente – ma anche un **"romanzo delle solitudini"**.

Nel contesto del racconto anche la dimensione familiare è oggetto di una analisi psicologica lucida e accurata: così proprio le figure che dovrebbero comprendere,

abbracciare, proteggere ed attutire queste solitudini, appaiono invece sorde ed insensibili. Prototipo di questi personaggi è il padre di Caterina, l'algido Ferdinando, preoccupato solo del proprio peso politico, figura completamente assorbita dalle questioni di etichetta, totalmente incapace di instaurare con la figlia un dialogo di cuore. Per l'ottuso Ferdinando i vincoli sociali prevaricano e annichiliscono i più intimi legami familiari! Persino la di lui madre, la calcolatrice Lapa, glielo ribadirà a chiare note: "Stolto figlio, pieno dei tuoi successi e da questi reso cieco su quanto accade nella tua casa e ai tuoi familiari!". Ferdinando infatti è quello che oggi si direbbe un anaffettivo, e neppure accenna la pur minima indulgenza ad un senso di pietà verso la figlia di fronte alla violenza che Caterina subisce ad opera del fratello Lapo e della torbida tresca dei suoi amichetti, uno dei quali – Paolo – sarà destinato a incrociare di nuovo, e fatalmente, il proprio percorso con Caterina. Solo un umile pescatore, Curzio, un *quisque de populo*, lontano dal mondo delle ipocrite costrizioni aristocratiche, nella parte finale del racconto, sarà capace di attenuare la solitudine di Caterina, con il suo amore passionale e genuino, con il suo piglio da sognatore idealista impenitente: ma anche questa relazione sarà solo una effimera illusione, destinata a spegnersi nella tragedia della morte.

A questo proposto possiamo osservare che un altro tema che attraversa trasversalmente il romanzo è proprio quello della morte, talvolta contrapposto alla ricerca dell'amore, intesa come esplosione massima di vitalità. Fin dal grembo materno la vita di Caterina sfiora la morte: su nove figli di Ferdinando e Isabella solo due maschi erano sopravvissuti: Duccio e Lapo. La nascita di Caterina, poi, come abbiamo visto, porterà la madre a morire di parto. Ma anche i due fratelli maggiori, che pure sopravvivono, sono in un certo segnati dalla morte, e non solo da quella del corpo...: Lapo è infatti affetto da una salute malferma che lo porterà poi alla tomba, ma Duccio più che della morte fisica porta dentro di sé il segno di una morte morale, interiore, tanto da sfruttare la propria condizione di fratello maggiore e maschio per abusare incestuosamente della sorella, addirittura barattandone la purezza con gli amici in cambio di soldi. Ma l'alone della morte pervade anche altre figure. Il marito (ovviamente) scelto per Caterina dal padre, il nobile Teodoro anziano e malato, emblema di una società sclerotizzata ormai al tramonto, ancorata penosamente ad un mondo che non esiste più, la lascerà precocemente vedova e il di lui figlio, Paolo appunto, con cui Caterina aveva intessuto una altalenante relazione amorosa, troverà la morte proprio per mano di Caterina, nel disperato tentativo di difendersi da un ennesimo atto di sopraffazione maschilista. E anche

quello che per Caterina sarebbe stato il terzo figlio, frutto della relazione amorosa con lo spavaldo Curzio, non giungerà neppure a uscire vivo dal grembo materno. Nelle pagine di questo romanzo dunque morte e vita si intrecciano così in un groviglio inestricabile, sfumando sovente l'una nell'altra.

Affine a quello della morte c'è poi il tema della bestialità, come negazione dell'umanità. Le pagine che raccontano la carcerazione di Caterina, svoltesi in condizioni che con l'umano hanno poco o nulla a che vedere, evidenziano il suo rapporto con gli animali che le sono compagni di cella e che gli occhi malevoli e ottusi leggono come relazioni animalesche, così poi come, d'altro canto, realmente animalesche finiscono per essere le reazioni di difesa di Caterina al tentativo di abuso di una guardia. Anche qui ritorna il motivo del pregiudizio che falsifica la realtà in maniera così incisiva al punto da trasformarla davvero. E in certe pagine che narrano la sua detenzione nel Maschio sembra di assistere ad una vera e propria metamorfosi, anche fisica di Caterina... con le mani che "sembravano artigli", come puntualizza l'autrice. È in queste pagine che l'abisso della perdita di identità raggiunge il suo punto più profondo, gettando la donna in una condizione di abiezione ormai lontana dalla sfera dell'umano.

In conclusione quindi, lasciando da parte e affidando alla vostra lettura le moltissime altre suggestioni che questo romanzo può stimolare, vorrei solo avvertirvi che non si tratta di un testo banale, ma denso di spunti di riflessione e di motivi che, come nel guazzabuglio del cuore umano, si intrecciano in maniera articolata e complessa. E se con un gioco di parole mi posso permettere di suggellare questa mia breve e confusionaria presentazione, vorrei prendere spunto dal celebre adagio che – ancora una volta nei Promessi Sposi – pronuncia il padre Cristoforo per convincere il confratello fra' Fazio ad accogliere due donne, Agnese e Lucia, nel loro convento maschile. Ebbene, nel caso di Caterina-l'immonda, mi verrebbe da volgere al negativo quell'espressione e dire come questo romanzo in fondo ci mostra che, facendo leva sul pregiudizio diffuso e sul desiderio di sopraffazione, tutto finisce per essere impuro per chi è esso stesso impuro... insomma "omnia immunda immundis".